Un iconografo tra le tempeste della storia

Delfina Boero

La vita straordinaria dell'iconografo padre Igor' (al secolo Egon) Sendler, un «gesuita-artista» che ha attraversato molte bufere storiche e personali, crescendo in una fede serena e forte. Lui stesso svela il suo segreto: «Ho sempre considerato una grazia la "pelle da pachiderma" che il Signore mi ha dato. E poi, ho cercato di accettare la realtà così com'era e non come l'avrei voluta».

EGON SENDLER nasce a Malkwitz (oggi Małkowice, in territorio polacco), un piccolo villaggio della Slesia[1]. È il 1° agosto del 1923, mentre una catastrofica inflazione attanaglia la Germania. Il vero cuore del villaggio è la chiesa. Il parroco, che i bambini chiamano affettuosamente «zio», è un sacerdote «severo e coraggioso» che affronta con audacia le prime avvisaglie dell'ideologia nazista. Di fronte alla casa parrocchiale c'è la scuola cattolica del paese, di cui il padre di Egon è direttore, coadiuvato da due colleghi: uno di idee nazionalsocialiste, l'altro un buon cattolico che appartiene, come papà Sendler e il parroco, al partito del «Centro». Anche il padre, impegnato politicamente come segretario regionale del partito, con l'avvento del nazismo non ha vita facile.

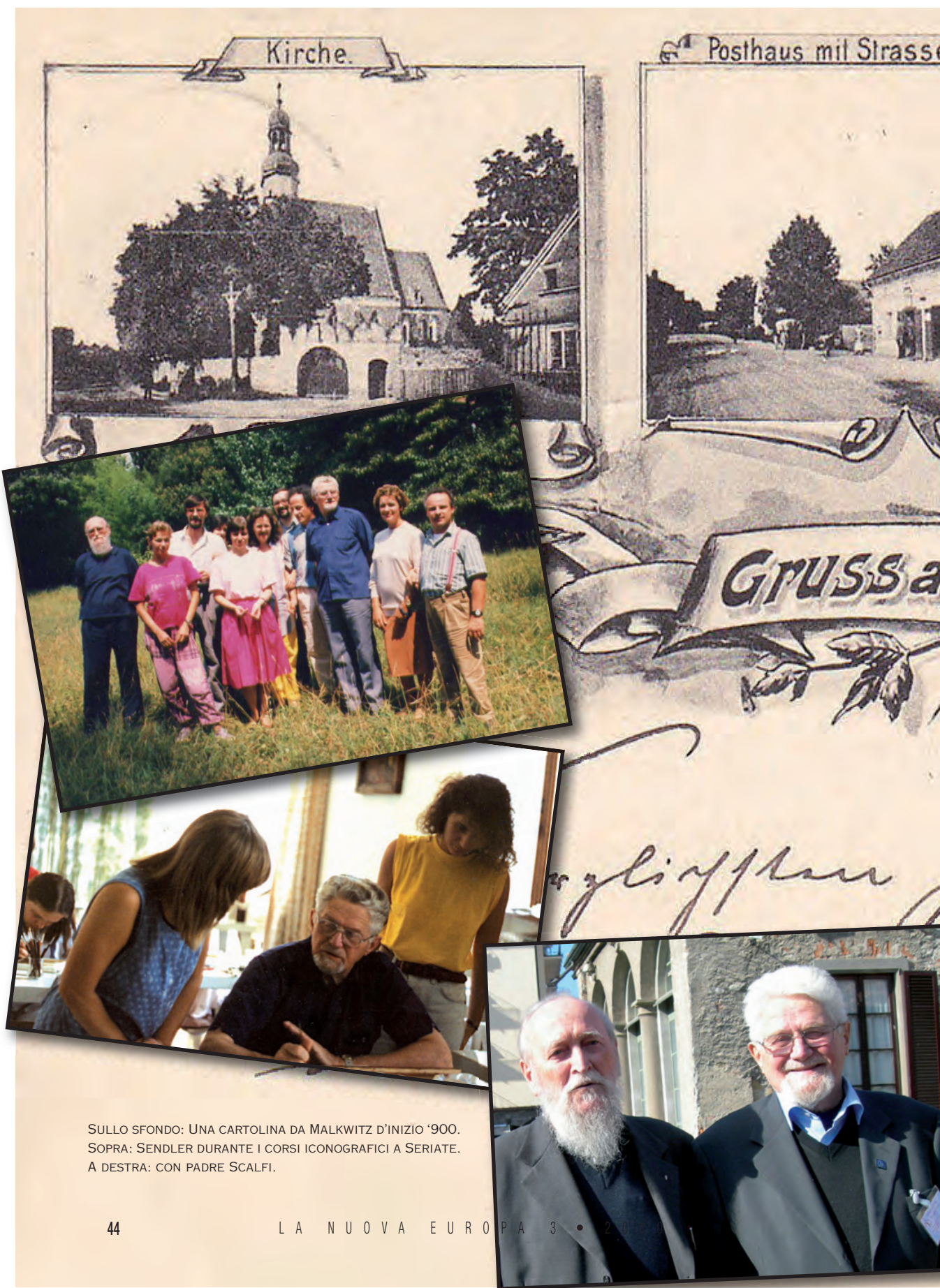
Dalla madre, ex insegnante di disegno, Egon eredita la passione per la pittura. «Non sapevo che sarebbe stato l'inizio di una vocazione durata tutta la vita», commenterà padre Igor' ricordando il primo giorno in cui la mamma mette in mano a lui, dodicenne, tavolozza e pennello. Anche la musica è importante nella famiglia Sendler, dove ogni membro suona almeno uno strumento. Con la morte del padre, nel 1937, le ristrettezze economiche costringono la famiglia a trasferirsi nella vicina Breslavia. Nonostante le difficoltà, la madre farà di tutto perché i figli proseguano i corsi di musica e gli studi liceali. Egon con il fratello, la madre e la nonna nella nuova situazione non si sentono soli, grazie al calore della comunità cristiana locale. Durante una riunione nella nuova parrocchia Egon conosce padre Tanner, gesuita, assistente spirituale di un'associazione di giovani cattolici che

1. Nel ripercorrere la sua vita ci siamo basati sull'autobiografia *Dans Ta main, pro manuscripto,* Versailles 2011.

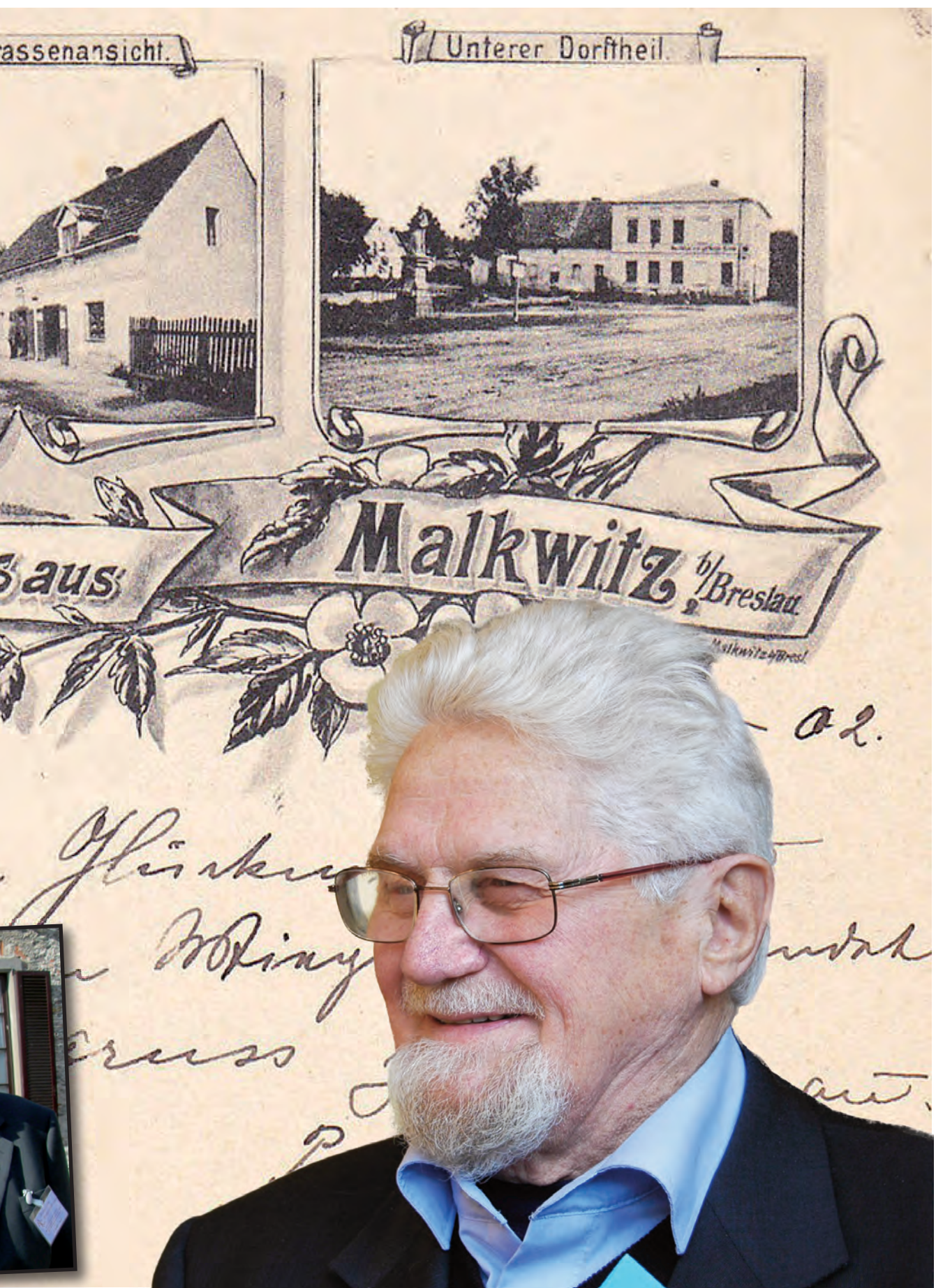
continua la sua attività a dispetto del divieto imposto dal regime nazista nel 1937. «Il suo apostolato – con grande preoccupazione del suo superiore, poiché la comunità veniva "visitata" regolarmente dalla Gestapo – ci impressionava; partecipava ai nostri giochi durante i campi in montagna e non temeva le battaglie a palle di neve». Durante i controlli della polizia, padre Tanner affiggeva sempre alla porta di casa un cartello: «Oggi abbiamo visite. Non disturbare, per favore».
Egon sogna di diventare medico militare della marina, perciò si iscrive a un corso di formazione per aspiranti marinai. Tutto fila liscio, finché non viene denunciato da un compagno perché scoperto ad andare alla prima messa domenicale, alle cinque del mattino, per essere puntuale alle sette all'inizio delle esercitazioni. Il direttore lo apostrofa: «Vai a messa? Bene, allora ti mando a pulire le latrine», al che il ragazzino risponde: «Agli ordini, ma qui non mi vedrete più». «Questa è stata la fine della mia vocazione marittima», scherzerà più tardi padre Igor'.
Un episodio analogo si verifica durante un campo invernale in montagna. Egon e altri ragazzi pregano pubblicamente prima dei pasti. Denunciati alla Gestapo per attività illegali, vengono interrogati per ore e ore, ne restano traumatizzati. «Ma le insinuazioni che eravamo dei cattivi tedeschi non ci hanno dissuaso dal lottare per la nostra Chiesa. Il nostro assistente spirituale, padre Tanner, ci aveva dato l'esempio. Non si lasciava impressionare e per giunta si burlava dei poliziotti: li invitava persino a bere il tè! Era davvero troppo! Per proteggerlo, i suoi superiori dovettero trasferirlo a Vienna».

La guerra e la prigionia

Mentre infuria la seconda guerra mondiale, Egon sostiene gli esami di maturità. Poco dopo viene chiamato alle armi come addetto alle trasmissioni. Pur nutrendo seri dubbi sulla propaganda ufficiale, il giovane è convinto che sia giusto difendere il proprio paese: «Anch'io, con il mio passato "sospetto e cattolico", su questo non avevo nulla da ridire». Dopo un breve periodo di addestramento, viene inviato con altri giovani a Duclair, sulla Senna: qui il futuro sacerdote ha un primo approccio con la Francia che, dopo la Russia, diventerà la sua terza patria. Con un compagno di classe viene infine destinato al fronte russo. I due, in divisa, vanno dal parroco a confessarsi prima della partenza. Quest'ultimo, terrorizzato al vedere due soldati bussare alla sua porta – nascondeva infatti dei partigiani –, una volta appurato di chi si tratta, confessa i due giovani parrocchiani nell'ingresso, e per di più in latino.
Giunto in Bielorussia, Egon prende l'abitudine di recitare il Rosario durante le lunghe ore di guardia sotto la pioggia o la neve. All'inizio non dà buona prova di sé come trasmettitore, inviando i messaggi… alla parte sbagliata!
Durante un'azione del suo piccolo drappello per difendersi da tre carri armati sovietici, Egon vede per la prima volta morire degli avversari tra le fiamme: «Non c'era gioia in quella vittoria, bensì una grande tristezza. Uccidere dei poveri soldati come noi!». Il giovane si ripromette che non sparerà mai contro nessuno. Nell'autunno del '44 viene ferito gravemente e si trova in pericolo di vita. Nelle ore più critiche è sostenuto dalla convinzione che la Provvidenza «non l'avrebbe mai abbandonato». Tra i piani della Provvidenza rientra l'incontro con un maggiore intelligente e comprensivo che, consapevole che per l'esercito del Reich ormai tutto è perduto e che bisogna «salvare il salvabile», non rimanda al battaglione il suo sottoposto, una volta ristabilito, ma gli dà altre settimane



Sullo sfondo: Una cartolina da Malkwitz d'inizio '900.
Sopra: Sendler durante i corsi iconografici a Seriate.
A destra: con padre Scalfi.


Unterer Dorftheil.
Malkwitz b/Breslau

di congedo e poi lo invia in Boemia a un corso di formazione per ufficiali. Qui, dalla radio, Egon e i suoi commilitoni apprendono che la guerra è finita e subito dopo sono fatti prigionieri dai sovietici. Dopo tre giorni di marcia a tappe forzate senza acqua né cibo, i prigionieri vengono ammassati in un grande stadio a Praga. Egon, in attesa di conoscere il proprio destino, per placare la tensione si mette a leggere un libro su Dürer che ha trovato abbandonato da qualche parte strada facendo. Arrivato alla pagina illustrata da una grande Crocifissione, assiste all'esecuzione sommaria di un giovane russo che era stato costretto a combattere per i tedeschi. Dopodiché il commissario si avvicina a lui, vede l'illustrazione e gli domanda: «Sei un prete?». Egon risponde di botto con un «Niet». «Ah, allora anche tu sei russo? Vai nella fossa!». Il giovane, atterrito, cerca di spiegarsi con le poche parole russe che conosce. Al che, il commissario ripone il revolver nella fondina e se ne va. «Per fortuna, il mio russo era troppo stentato», racconterà padre Igor' molti anni dopo. Segue un'altra marcia forzata verso Dresda, durante la quale Egon si ammala di tifo. Di lì a cinque settimane, la partenza per i lavori forzati nel Nord della Russia. Durante i dieci giorni di viaggio in un vagone bestiame in condizioni più che primitive, spesso muoiono dei commilitoni. I cadaveri vengono lasciati alla stazione più vicina e al loro posto vengono reclutati dei cittadini polacchi, «così, il nostro organico era sempre al completo». Egon lavorerà nei pressi di Čerepovec, in un lager progettato per circa quattromila prigionieri. Ai nuovi venuti viene dapprima affidato il compito di vuotare le latrine e di sotterrare i morti, una decina al giorno: un momento faticoso ma anche commovente per Egon e i suoi compagni, che ogni volta osservano un momento di raccoglimento e recitano un Padre nostro per chi se n'è andato.
Poi il lavoro in una cava di pietra, l'incontro con una donna poverissima: «Avete ucciso i nostri mariti», dice ai prigionieri, ma al tempo stesso porge loro alcune patate lesse sottraendole alle sue già misere riserve.
Una volta i prigionieri, durante l'inverno, vengono mandati nella foresta, lontano dal campo a segare degli alberi. Verso le tre del pomeriggio, quando in quelle regioni nordiche cala l'oscurità, ognuno di loro deve scavarsi una buca nel terreno, foderarla di uno strato di rami, distendervisi e ricoprire la buca con altri rami. Una volta che si è formata una coltre di neve su questi rifugi di fortuna, i prigionieri possono conservare un po' di calore fino al mattino dopo. Durante la notte Egon continua a pensare che tutto questo deve pur avere un senso. A un tratto si sente invaso da una gioia e da una certezza ma provate prima: «Quando tornerò libero, aiuterò questo popolo a ritrovare Dio». La sua conoscenza dell'ortodossia e della spiritualità russa a quel tempo si riduce alle poche chiese in rovina che ha incontrato lungo il cammino, «ma avevo visto la bontà di questo popolo e assistito ai corsi di ateismo che loro e noi stessi dovevamo subire». Non sapeva, però, in che modo si sarebbe realizzata questa vocazione.
Fra i prigionieri vi sono una dozzina di sacerdoti che lavorano in gran parte come infermieri. Grazie a loro, giocando d'astuzia per procurarsi i mezzi necessari, nottetempo si riesce a celebrare la messa e persino una veglia di Natale al canto di *Stille Nacht*.
Egon è confermato nella sua vocazione anche dalle conversazioni con alcuni compagni di prigionia russi che gli ripetono come un ritornello: «Presto voi tornerete alle vostre case, noi invece…».

La vocazione

La *via crucis* per i lager sovietici, costellata di

momenti drammatici ma anche di incontri e testimonianze luminose, dura fino al 1948, quando il giovane viene liberato e raggiunge Berlino, il giorno di Pentecoste del 1948. Non può tornare subito dai suoi familiari, che sono stati espulsi dalla Slesia, e allora cerca nella grande città una comunità di gesuiti, dove con sua sorpresa ritrova padre Tanner, il suo vecchio assistente spirituale di Breslavia. È grazie a lui che riesce a ricongiungersi con la madre. Durante una conversazione con il superiore della provincia tedesco-orientale della Compagnia di Gesù, Egon gli racconta la sua storia e questi gli dice: «Lei ha fatto una buona esperienza. Bisogna metterla a profitto. Noi abbiamo causato tanto male alla Russia, dobbiamo fare qualcosa per questo paese. Vorremmo indirizzarla all'apostolato russo. Lei cosa sa fare?». Domanda imbarazzante per un giovane che subito dopo gli esami di maturità era stato coinvolto in ogni sorta di avventure. Mentre pensa alla sua vocazione, gli ritornano in mente le parole del suo vecchio direttore spirituale: «Vuoi donarti al Signore?». Nella Germania nazista parte dei padri gesuiti era stata arrestata e, non sapendo come e quando sarebbe finita la guerra, l'ordine ufficialmente non accettava più candidati. Un gran numero di giovani vicini ai padri avevano mantenuto i contatti con loro, ed erano entrati nella Compagnia di Gesù a guerra finita: «Le difficoltà con la Gestapo non ci hanno scoraggiato: al contrario, hanno reso la nostra vocazione più seria, forse anche con un certo gusto per l'avventura. Quindi è stato effettivamente un tempo di grazia», dirà molto tempo dopo padre Igor' durante un'intervista.

Così Egon parte, di lì a pochi mesi, per il noviziato della Compagnia di Gesù a Pullach, nei pressi di Monaco di Baviera. Anche questo viaggio è un'avventura in cui si scorge il disegno della Provvidenza. Il problema è passare la frontiera della zona d'occupazione sovietica eludendo i controlli. Il treno si ferma in una piccola stazione dove i passeggeri si disperdono per campi e boschi fino a raggiungere la zona occidentale. «Sorprendente che le autorità avessero lasciato aperto quel "buco!"» dirà più tardi padre Igor'. Il collegio di Pullach ospita un noviziato con novanta aspiranti e parte della facoltà di filosofia. Vi si respira un clima di grande vivacità spirituale e scientifica.

Alla vigilia dei primi voti, il maestro dei novizi, che ben conosce le passioni di ogni giovane a lui affidato, propone a Egon di dipingere un grande trittico per l'altare di un noviziato della regione di Magonza. Terminata l'opera, Egon rimane a casa per sorvegliare il carico del trittico, mentre alcuni suoi confratelli partono per un pellegrinaggio a cui inizialmente anche il pittore alle prime armi avrebbe dovuto partecipare. Il camion che trasporta i pellegrini ha un incidente: sedici di loro muoiono e sei rimangono feriti. Al giovane, sconvolto, il vecchio professore di morale dice: «Fratello mio, o lei non era pronto per questo viaggio, o il buon Dio vuol fare ancora qualcos'altro con lei». Egon non dimenticherà mai queste parole.

Ai cinque anni di noviziato seguono tre anni di studio di filosofia, durante i quali il giovane gesuita fa i primi passi verso l'apostolato russo. A Pullach un padre che sta preparando una tesi su Vladimir Solov'ëv, tiene dei corsi di russo, crea una piccola biblioteca di filosofia russa e celebra la Divina Liturgia bizantino-slava. Ben presto si forma anche un coro.

A quegli anni risalgono inoltre le prime prove di Egon come iconografo. In biblioteca trova un libretto sulla tecnica dell'icona e comincia a dipingerne alcune per la cappella russa che si sta allestendo in Collegio. I primi risultati sono, a suo dire, «un disastro», ma provando e riprovando riesce a far proprie le nozioni necessarie senza perdersi d'animo, sostenuto dalla motivazione apostolica che



«In Te si rallegra ogni creatura», icona di padre Igor'.

sta al fondo del suo studio e del suo lavoro: «Nessuno allora aveva idea di come realizzare in pratica questo apostolato. Nessuno poteva saperlo, né il Vaticano, né i superiori della Compagnia. Ma tutti erano sicuri che presto o tardi la Russia si sarebbe aperta. E in effetti si è aperta più tardi, quando il nostro apostolato aveva già trovato altre forme».

In seguito il gesuita viene inviato a Roma, dove studia teologia e riceve una formazione più specifica per l'apostolato russo. Anche al collegio internazionale del Gesù, dove abita, c'è una piccola biblioteca russa e una cappella dove ogni giorno si celebra la Liturgia bizantina. Per essere validi interlocutori della Chiesa ortodossa russa, gli otto studenti destinati a questa missione studiano approfonditamente la storia, la teologia, la liturgia e la cultura del grande paese. Ma soprattutto assorbono gradualmente la spiritualità orientale senza perdere la propria identità, né diventare «spie del vaticano», come spesso ripete la stampa sovietica. Padre Arrupe, superiore generale della compagnia, sottolinea che questa attitudine all'inculturazione è anche l'ideale di sant'Ignazio, che chiedeva ai suoi confratelli ampio adattamento alla cultura dei popoli in mezzo ai quali svolgevano opera pastorale. «Si può rimpiangere che questo ideale non si sia realizzato in tutta la sua pienezza», osserverà molto tempo dopo padre Igor', «La Provvidenza ha tracciato un altro cammino all'unità delle Chiese. Ma questa inculturazione ha certamente portato i suoi frutti: nell'opera di educazione dei giovani russi, nelle traduzioni della nuova liturgia in rito romano, nella pubblicazione delle riviste[2] e nella formazione di giovani professori di russo. Quanto a me, senza questa esperienza non avrei mai potuto tenere dei corsi di iconografia, né scrivere».

Un ulteriore passo alla scoperta dell'icona è per Egon la richiesta di padre Malom, del centro russo dell'università Fordham di New York[3], di un centinaio di diapositive di icone conservate ai Musei Vaticani. Ottenuto il permesso dal direttore dei Musei, il futuro iconografo si mette all'opera con la macchina fotografica più a buon mercato: è l'inizio della ricca collezione di immagini che mostrerà ai suoi allievi per i successivi cinquant'anni.

L'apostolato russo e l'icona

Finalmente Egon viene ordinato sacerdote di rito bizantino il Giovedì Santo del 1956 in Santa Maria Maggiore. Diventa, così, padre Igor' ed è destinato al collegio russo di Meudon, il Foyer Saint-Georges, alla periferia di Parigi. Il collegio era stato concepito nel 1921 da alcuni gesuiti che, capitati a Costantinopoli, avevano potuto toccare con mano il dramma dei profughi russi, soprattutto dei ragazzi sbandati e bisognosi di tutto. L'istituzione si sposta in seguito a Meudon, dato che Parigi nel frattempo è diventata il centro principale dell'emigrazione russa. Il carisma educativo del Saint Georges rappresenta un prezioso esperimento ecumenico in cui dei cattolici aiutano gli ortodossi a essere sempre più consapevoli di se stessi[4]. Qui ha inizio il vero e proprio «apostolato russo» di padre Igor', a cui viene affidata la cura spirituale dei figli degli emigrati e il compito di

2. Si tratta di «Simvol» e «Plamja», di cui si parlerà più avanti.
3. Fondata da cattolici statunitensi nel 1841, la Fordham University ospita un centro di studi russi affidato alla Compagnia di Gesù.
4. Per ulteriori notizie sul collegio, v. A. Dell'Asta, *Una storia di ecumenismo. Il Foyer Saint-Georges*, in «La Nuova Europa» 4/2005, pp. 62-70.

dirigere un campo estivo in Savoia pensato apposta per loro. Le vacanze si svolgono a Publier, dove i ragazzi sono alloggiati in tende da campeggio sul terreno annesso a una vecchia fattoria. Il campo estivo è importante, perché, secondo le parole di padre Igor', «completa l'educazione dei ragazzi sul piano umano e religioso». Che l'iniziativa non sia in funzione del proselitismo cattolico lo si vede anche dal fatto che i gesuiti invitano alla colonia un sacerdote ortodosso per confessare gli allievi e celebrare per loro la liturgia. Scopo del collegio è piuttosto quello di restituire un giorno alla Russia «dei giovani ben radicati nella propria fede».

Con il passare del tempo, alcune mamme degli alunni del collegio si radunano attorno a padre Igor' una volta alla settimana perché desiderano imparare a dipingere icone. Questi le avverte che lui stesso «avrebbe bisogno di un maestro». Ma i progressi non si fanno attendere, dato che il sacerdote approfitta della vicinanza a Parigi per andare a carpire i segreti dei vecchi iconografi russi, emigrati ormai in gran numero nella capitale francese. Da loro impara che l'icona è «luogo della presenza di Colui che è rappresentato», non è un ritratto naturalistico ma «fonte di luce che irradia verso lo spettatore e comunica con lui». Anche i corsi di iconografia diventano per padre Igor' una preziosa occasione di ecumenismo reale. Un esempio? Galina Petrova, di origini russe, che poi diventerà sua stretta collaboratrice, proprio lavorando all'atelier ritrova il legame con la Chiesa dei suoi padri. L'icona è per padre Igor' «il grande dono che il cristianesimo bizantino ha fatto alla Chiesa universale» e un'arte che avvicina

IL NOSTRO PRIMO MAESTRO, CHE AMAVA RIDERE

Il gesuita Egon Sendler, padre Igor per quanti lo hanno conosciuto, è morto a 91 anni nel marzo 2014. Una grande figura di artista e di maestro, un uomo di fede limpida, ha lasciato un segno profondo in tutta Russia Cristiana, e soprattutto nella Scuola iconografica di Seriate.

Quando nel 1978 padre Romano Scalfi organizzò i primi corsi di iconografia di Russia Cristiana a Seriate, nessuno dei partecipanti si immaginava cosa fossero le icone, ma la sorpresa ancora più grande fu incontrare il volto di Gesù nell'immagine, attraverso padre Igor.

Arrivava da Parigi con la sua R4 bianca, per gli amici la «bidonette», carica di tutto il materiale per poter fare un corso di icone. Tutto era perfettamente organizzato: la cassetta con i bicchieri colmi di pigmento già pronto, le assicelle di legno con i listelli, i pezzi di tela per rivestire il legno, perfino la carta (vecchi tabulati, usati come fogli di recupero), poi matite, gomme, pennelli, righelli, bicchierini per l'acqua….

L'avventura iniziava tutte le estati con il desiderio di approfondire sempre di più il mistero di Dio fatto uomo. Neofiti di iconografia, desiderosi di verificare il nesso fra Gesù e tutte le cose, ci siamo giocati in questo tentativo di raffigurare il Suo volto. Non era solo l'acquisizione di una tecnica quello che ci aveva colpito, ma la ricchezza di esperienza che ci veniva proposta.

Padre Igor viveva di questo dono che il Signore gli aveva fatto, e che per lui era vitale: diceva sempre che avrebbe dipinto finché il Signore gli avesse tolto il pennello di mano. Ma questa passione era finalizzata alla missione di trasmettere la ricchezza e la bellezza dell'arte, liturgica e pittorica, della Chiesa bizantina, che allora in Occidente era misconosciuta.

Tutta la sua vita è stata una testimonianza e un'educazione alla bellezza. Nella nostra scuola di Seriate ha impostato un programma educativo completo per trasmettere ai suoi alunni la bellezza fondamentale della sua vita. Ma non aveva nulla del docente saputo e severo: le sue lezioni erano molto dialogate, e spesso interrotte da risate provocate dal suo italiano buffo, che era una traduzione diretta dal francese: così diceva «scimmia» (chimie) per dire chimica, i «batimenti» (bâtiment) erano gli edifici e Gesù entrava in Gerusalemme sull'«anello» (âne) invece che sull'asinello! Rideva con noi, ma poi a sua volta

cristiani di confessioni diverse, «perché interessarsi all'arte e alla preghiera dei nostri fratelli, è già un primo passo verso l'unità».
Lungi dal ridurre l'iconografia a un hobby come tanti, il sacerdote accanto alla tecnica insegna anche gli elementi dell'estetica e la teologia dell'icona, e per sottolineare il carattere ecumenico di questa forma d'arte, non si limita all'iconografia russa ma apre gli orizzonti anche a quella greca e copta e promuove viaggi culturali in Russia, Grecia e nei Balcani. La fama del lavoro serio e approfondito dell'atelier varca i confini della Francia e padre Igor' comincia a essere invitato all'estero a tenere degli stage. I primi a chiamarlo sono proprio gli iconografi di Russia Cristiana, che al sacerdote tedesco devono la nascita della Scuola iconografica di Seriate. Per dodici anni padre Igor' attraverserà il Sempione con la sua «due cavalli» per trasmettere la sua esperienza agli allievi (e a loro volta futuri maestri) raccolti nella cittadina della bergamasca. Quando capisce che questi ormai sono in grado di «volare con le proprie ali», accetta altri inviti: insegna a Siracusa, in Svizzera, a Gerusalemme, in Argentina… L'insegnamento si alterna al vero e proprio lavoro di iconografo. Dapprima, su richiesta dei confratelli di Meudon, affresca la cappella del collegio con scene della Passione, della Resurrezione, del Natale e di altre feste, con immagini di santi e la rappresentazione del Giudizio Finale. Altre commissioni arrivano da una comunità greco-cattolica della Germania, dal Collegio Russicum di Roma, dal Libano ancora in guerra e dagli Stati Uniti. La lontananza dei luoghi e le circostanze spesso non permettono a padre Igor' di lavorare

Associazione La Scuola di Seriate

ci correggeva con molto garbo: quando il risultato non era proprio come avrebbe dovuto essere, si limitava a un laconico: «se lei piace…» che metteva in crisi le nostre sicurezze, o a un: «disastro nazionale!!» che ci faceva tornare precipitosamente al nostro posto a grattare via il disegno e a ritentare nuovamente. E quando un corsista aveva dipinto una Madonna con un mento un po' troppo importante, passando tra i banchi per vedere come stavamo lavorando si fermò e commentò: «nostra Signora del littorio…», scatenando l'ilarità di tutti.
Pur riconoscendo i nostri limiti, una volta caduto il muro di Berlino, ci ha invitati ad andare in Russia a vedere le icone che fino a quel momento ci aveva mostrato solo in diapositiva e ad incontrare gli iconografi russi e la loro esperienza; attingendo a questa vita, avremmo potuto meglio testimoniare attraverso la nostra Scuola la verità di Cristo.
Qui a Seriate abbiamo imparato cosa vuol dire «non nobis» perché lui non proponeva la sua persona o il suo ruolo, ma quasi costringendoci a continuare noi la Scuola di Seriate, si fece da parte perché a nostra volta cominciassimo un cammino educativo e responsabile verso chiunque volesse avvicinarsi al mondo delle icone.
Ricordiamo anche con simpatia i momenti di festa con lui: le gite in montagna, le serate con i frizzi a cui lui partecipava con semplicità e con arguzia, e le serate in gelateria perché era goloso di gelato come un bambino.
Pochi anni fa abbiamo avuto l'occasione di incontrarci a Seriate per il convegno annuale di Russia Cristiana, e in quei giorni gli abbiamo proposto di tornare per scambiarci le esperienze che avevamo fatto negli ultimi anni. È stato un incontro molto vivo, un'amicizia che si rinsaldava, sia per noi che per lui, tanto che l'anno successivo è tornato a Seriate con gli allievi della sua scuola di Versailles.
Quando abbiamo saputo che il Signore lo aveva chiamato a sé e gli aveva tolto di mano il pennello, ci siamo sentiti addolorati e tuttavia lieti al pensiero che ora vede Colui per il quale ha lavorato e vissuto. E poi ci siamo sentiti responsabili della missione che ci aveva affidato, e grati, profondamente grati: a Dio che ce lo ha fatto incontrare, e a lui che per noi à stato *il maestro*.

secondo la tecnica antica, e il sacerdote si vede costretto a dipingere «a secco» o usando colori acrilici su tela. In alta Savoia, invece, dove i padri del collegio hanno costruito una chiesa per celebrare la liturgia per i ragazzi ortodossi che partecipano al campo estivo, c'è il luogo ideale per mettere in pratica le tecniche antiche ed è anche l'occasione per organizzare degli stage sull'affresco bizantino. Sono, ancora una volta, le circostanze esterne che inducono padre Igor' a mettere per iscritto la sua ricca esperienza. Il centro di Meudon pubblica due riviste di alto livello culturale. «Plamja» (La fiamma), fondata nel 1961 viene edita in francese; «Simvol» (Simbolo), in russo, nasce nel 1979: è una rivista di teologia voluta da alcuni figli spirituali di padre Men' come uno strumento da esportare clandestinamente in URSS per aiutare i cristiani di quel paese ad approfondire le ragioni della propria fede in un mondo pesantemente segnato dalla propaganda antireligiosa. Il direttore di «Plamja» chiede a padre Igor' di scrivere dei saggi sulla tecnica dell'icona. Testi che trattino sistematicamente questo argomento sono ancora una rarità. Il sacerdote si mette a scrivere anche per dare al suo atelier, ancora agli inizi, un manuale di riferimento. Ad aiutarlo è il confratello padre François Rouleau. Il libro *L'icona, immagine dell'invisibile*, grande successo editoriale, è incentrato sulla natura dell'icona stessa: «L'Occidente la considera un'immagine religiosa, il mondo ortodosso un riflesso della Liturgia. Ho cercato dunque di definire l'aspetto estetico dell'icona (struttura geometrica, uso dei colori e della luce) e di sottolinearne il valore liturgico», afferma l'autore. A partire dall'opera fondamentale di L. Uspenskij *Teologia dell'icona*, il sacerdote elabora una concezione di quest'ultima che tenga conto della teologia ortodossa ma anche delle teorie occidentali a riguardo. Segue un secondo libro, *Le icone bizantine della Madre di Dio*, un terzo sulle icone liturgiche di Cristo, e infine *Il segreto della linea. Il disegno delle icone*.

Con il passare degli anni e la progressiva integrazione delle famiglie di origine russa nella società francese, il collegio di Meudon non ha più ragion d'essere, e viene trasformato in centro di studi russi. A padre Igor' sono affidate l'organizzazione della vita del centro e la manutenzione degli edifici, oltre al compito di sacrestano della chiesa che lui stesso ha decorato. Nel 1980 viene nominato superiore della comunità gesuita del Saint Georges. Nonostante le difficoltà economiche e benché la comunità sia composta da membri di nazionalità e sensibilità diverse, tutti coloro che ne fanno parte sono uniti dal comune entusiasmo per il servizio alla Russia.

La svolta del 1989, la caduta dell'URSS e gli eventi che si susseguono di anno in anno, portano alla decisione, nel 2002, di chiudere il Centro. Padre Igor' viene però incoraggiato dai superiori a proseguire l'attività dell'atelier iconografico, che si sposta a Versailles e prevede stage estivi, prima a Publier, presso la vecchia colonia del collegio, poi in altre località della Francia.

La vita di padre Igor', che il Signore ha chiamato il 17 marzo 2014, è trascorsa nell'abbandono semplice e totale alla Sua Provvidenza. Nel corso di un'intervista l'iconografo gesuita affermava che quando, come è capitato a lui, ci si ritrova immersi nelle tempeste della storia, non si aspira a partecipare al gioco dei potenti di questo mondo, sapendo che ogni cosa obbedisce al vero Padrone della storia: «Questa convinzione non mi ha mai abbandonato e la considero come una delle grazie più grandi della mia vita. A Lui dico spesso "Sono nelle tue mani"».

APPROFONDIMENTI





- **La pagina dedicata a p. Sendler sul sito dell'Atelier St. André**